

*umanesimo
e letteratura italiana*

Un'epistola in versi inedita dell'umanista Antonio Loschi?

di Maurizio Uguccioni

La prima segnalazione relativa al testo che ci accingiamo a presentare risale al 1926 e fu avanzata da Aldo Francesco Massera in un suo importante contributo su Iacopo Allegretti¹, medico, astrologo, letterato e filosofo nato occasionalmente a Ravenna ma di famiglia forlivese, convincentemente riconosciuto dallo studioso², in quel *Iacobus Livicus Furliviensis* (il Frati³, aveva pensato a Iacopo della Torre) al quale il giovane Loschi⁴, aveva indirizzato due epistole metriche⁵. Così si esprimeva il Massera nelle pp. 172-73 del suo saggio:

Con questi primi passi poetici del Loschi in qualità di cantore delle

* Presentato dall'Istituto di Filologia Moderna.

¹ A. F. Massera, *Iacopo Allegretti da Forlì*, «Atti e Mem. d. Regia Deputaz. di storia patria per le Provincie di Romagna» 16, 1926, pp. 137-203. Sull'Allegretti v. anche F. Valenti, in *Dizionario biogr. degli Italiani* II, 1960, p. 475, e D. Rossi, *Le 'Egloghe Viscontee' di Iacopo Allegretti*, Hildesheim-Zürich-New York 1984.

² *Art. cit.*, pp. 149-50.

³ L. Frati, *Le epistole metriche di Antonio Loschi*, «Giorn. storico d. lett. ital.» 50, 1907, p. 97.

⁴ Sull'umanista vicentino si veda la nota bio-bibliografica redatta da V. Zaccaria in AA. VV., *Il teatro umanistico veneto. La tragedia*, Ravenna 1981, pp. 9-10, nonché la bibliografia raccolta in AA. VV., *Storia della civiltà letteraria italiana*, II 1, *Umanesimo e Rinascimento*, a c. di Rinaldo Rinaldi, Torino 1990, p. 161. Va ignorato invece, per i molti e grossolani errori che contiene, il profilo biografico del Loschi tracciato da G. M. V. in *Storia della civiltà...*, cit., *Dizionario. Cronologia* 1, Torino 1993, p. 404.

⁵ Esse sono contenute nel cod. 3977 della Biblioteca Universitaria di Bologna, il quale costituisce la più ampia silloge delle metriche del Loschi che ci

glorie viscontee vorrei mettere in rapporto un carme di cui rimane copia tra gli scritti umanistici compresi nel prezioso fascicolo corrispondente alle pp. 75-94 del ms. (miscellaneo) II I 64 della Nazionale Centrale di Firenze..., che è in sostanza un registro di lettere pubbliche e private del cancelliere bolognese Pellegrino Zambecari con intercalate due epistole del Salutati, tre sonetti dello Zambecari, certe *Declamationes controversiales Anthonii de Luschi de Vincentia* ed il carme in discorso adespota, «Cum mihi nec potum lati(c)es nec rivus anelo» (cc. 90r-92v)⁶.

A sostegno della paternità loschiana di questi versi (che, come si vedrà, non costituiscono però un unico componimento) il Massera (p. 173) adduceva l'essere essi immediatamente seguenti l'operetta retorica del Loschi, l'inneggiare che in essi si fa alle armi redentrici di Giangaleazzo Visconti che avevano finalmente sottratto Verona, nell'ottobre del 1387, alle crudeli fauci scaligere (*Heu canibus lacerata suis Verona tot annis/ ense redempta tuo*), e l'avere per «epilogo» sette versi «di fattura prettamente medievale» che rivelavano nell'autore un vicentino con l'accento a *Cimbria*, che per quegli umanisti era Vicenza:

Grande decus Latii Ligurum dux, quanta peregit,
Vicecomes Galeaz, virtus tua: namque subegit
Scaligerum sine cede canem profugumque coegit
ad Venetos tentare fugam populumque redegit

sia pervenuta, curata probabilmente dal figlio Francesco dopo la morte del padre. Il primo a darne notizia e la *tabula rerum* fu il Frati nell'articolo sopra richiamato; una più accurata tavola dei contenuti in V. Zaccaria, *Le epistole e i carmi di Antonio Loschi durante il cancellierato visconteo (con tredici inediti)*, «Atti d. Accad. Naz. dei Lincei», Memorie, s. VIII 18, 1975, pp. 408-09. Le epistole all'Allegretti si possono leggere nel cod. alle cc. 33v-38v e, nell'edizione del Massera, *Iacopo Allegretti...*, cit., alle pp. 193-203.

⁶ Ulteriori notizie sul cod. II I 64 della Bibl. Naz. Centrale di Firenze negli Inventari del Mazzatinti, VIII, pp. 25-27, e del Bartoli, I, p. 52. Le lettere dello Zambecari sono edite in *Epistolario*, a c. di L. Frati, Roma 1929, i sonetti in *Rimatori bolognesi del Trecento*, a c. di L. Frati, Bologna 1915. Le lettere del Salutati nella nota edizione dell'*Epistolario* curata da F. Novati. Sulle *Declamationes* si veda R. Sabbadini, *Storia e critica di testi latini*, Catania 1914, pp. 23-24; esse non figurano né nell'elenco delle opere del Loschi compilato dal Da Schio (*Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi uomo di lettere e di Stato*, Padova 1858), né in quello dello Zaccaria (AA. VV., *Il teatro umanistico...*, cit., pp. 11-15).

Cimbriacum de fauce sua, cum Phebus abegit
octoginta orbes septemque decorus adegit
mille trecentenos (-centos *cod.*) et chelas Scorpius egit.

Convinto dalle argomentazioni del Massera, nel 1981 Vittorio Zaccaria⁷, inserì i versi aventi inizio con *Cum michi nec potum latices* tra i componimenti inediti nell'elenco delle opere del Loschi premesso all'edizione dell'*Achilles*. Il Bertalot⁸, dal suo canto, pur riferendo il testo come anonimo nel suo repertorio, lo definisce «in laudem Galeazii Vicecomitis», affidandosi probabilmente anch'egli alle indicazioni dello studioso romagnolo.

In realtà la questione posta da questa serie di versi è un po' più complicata e va oltre l'attribuzione di paternità: ad una più attenta ricognizione, infatti, quella che sinora è sembrata un'unica composizione rivela di essere invece il fortuito intreccio di due diversi testi, uno dei quali ben noto, e soltanto esso inteso a cantare le lodi di Giangaleazzo. A voler fornire una rappresentazione grafica della situazione, indicando i tratti appartenenti all'un testo con una lettera minuscola e quelli appartenenti all'altro con una maiuscola, questa è la sequenza del contenuto delle cc. 90r-92r:

a+B+b+A+C (+ i sette versi *Grande decus...*)

Responsabile dell'intrico, insieme con l'atteggiamento meramente passivo o la disattenzione del copista, è sicuramente la legatura a rovescio del bifolio centrale di un fascicolo in un testimone anteriore: bifolio che nelle prime due pagine aveva presentato originariamente e giustamente i 32 versi finali (69-100) dell'epistola *Cum michi nec potum latices*, seguiti dall'inizio (vv. 1-32) del carme in lode del Visconti, e nelle due pagine successive i vv. 33-99 di questo secondo testo.

Il nostro manoscritto ci offre insomma, insieme con l'inedita epistola, un'ulteriore testimonianza dell'*Imperiose comes*⁹, noto

⁷ AA. VV., *Il teatro umanistico...*, cit., p. 12.

⁸ *Initia humanistica Latina*, I, Tübingen 1985, p. 941, num. 43.

⁹ Da aggiungersi quindi a quelle dei codd. 3977 della Biblioteca Universitaria di Bologna e Vat. Lat. 11507, sui quali si basa l'edizione dello Zaccaria, *Le*

carme del Loschi al quale forse potrebbero doversi aggiungere a modo di clausola (ma è più probabile che si tratti di un testo autonomo¹⁰, appartenga esso o meno al Vicentino) anche i sette esametri rimati qui sopra riferiti e sinora ignoti alla tradizione manoscritta loschiana.

Dunque il Massera non aveva visto del tutto male nel chiamare in causa il Loschi, e stupisce un poco che lo Zaccaria, editore dell'*Imperiose comes* come di numerosi altri testi del nostro umanista, non abbia riconosciuto questo carme nelle pur significative citazioni dello studioso romagnolo. Esso fu scritto dal Loschi negli ultimi mesi del 1387 o nei primi mesi dell'anno seguente e costituì l'efficace viatico col quale il giovane Antonio si accingeva a lasciare Vicenza alla volta della corte pavese¹¹. In esso emergono già le linee portanti di quel discorso politico che il Loschi coltivò con innegabile coerenza e che, tutto incentrato com'è sull'esaltazione di un *princeps* inteso a restituire virtù e pace all'Italia martoriata e avvilita da crudeli tiranni, anche col ricorso estremo alla guerra, si è cercato spesso di offuscare e di rimpicciolire con l'accusa perentoria di cortigianeria¹².

Di tutt'altro tenore l'epistola di cento versi finalmente liberata dall'abbraccio dell'*Imperiose comes*. La tematica affrontata non è qui politica, ma letteraria. Non potendo soddisfare nel luogo dove vive la sua ardente sete di poesia, l'autore vorrebbe

epistole e i carmi..., cit., pp. 418-20, e a quella recentemente segnalata dal Bertalot, *Initia humanistica...*, cit., p. 121 num. 33.

¹⁰ Come tale lo registra il Bertalot, *Initia humanistica...* cit., p. 90 num. 87.

¹¹ Di questa sua partenza per Pavia il Loschi parla al Salutati in un'epistola del marzo 1388 conservataci dal cod. N. A. L. 1151 della Bibliothèque Nationale di Parigi ed edita da V. Zaccaria, *Antonio Loschi e Coluccio Salutati (con quattro epistole inedite del Loschi)*, «Atti dell'Ist. Veneto di Scienze Lettere ed Arti» 129, 1971, pp. 375-80.

¹² Condivido a questo proposito, se non l'enfasi, certo la sostanza di quanto scrive Margaret L. King, *Goddess and Captive: Antonio Loschi's poetic tribute to Maddalena Scrovegni (1389), Study and Text*, «Medievalia et Humanistica» n. s. 10, 1981, p. 103: «He is maligned perhaps because he was a monarchist – and we prefer our humanists republican», e le valutazioni avanzate sul Vicentino da Rinaldo Rinaldi in AA. VV., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., II 1, p. 25: «La figura di Antonio Loschi... mostra bene come anche fuori dello spazio fiorentino l'intellettuale facesse del suo scrivere un progetto politico e letterario insieme, sia pure nell'ambito più ristretto ed encomiastico della corte milanese».

immergere le sue labbra riarse nel sacro fonte Castalio cui presiedono Apollo e le Muse. Essi ne hanno affidato la 'gestione' a un innominato personaggio, al quale l'autore si rivolge (*custos dignissime fontis... limpheque minister*) perché, con la generosità che lo contraddistingue, apra anche a lui le porte del santo luogo:

Annue votivis precibus postemque reclude,
expectata diu missurus pocula, queso,
ora quibus sitibunda rigem, ne pectus anelum
longa sitis perdat cogarque ad Tartara mitti.

Nessun danno può procurare ad una fonte abbondante l'attingervi un po', e quella della poesia poi è una fonte meravigliosa: più acque se ne lasciano uscire, più diventa rigogliosa. Se sarà concesso anche a lui dissetarvi, non sarà ingrato verso il *portitor sagax* e diffonderà ovunque il suo nome e i suoi meriti.

È evidente, fuor di metafora, l'intento dell'autore, che si intravede giovane anche da certe durezza di stile, di rendere omaggio con questi versi ad un poeta contemporaneo al quale egli riconosce un posto di preminenza nel mondo delle lettere; ed è altrettanto evidente il desiderio di acquisire meriti attraverso l'elogio, onde entrare a far parte anch'egli di quel mondo. Ma chi sono il mittente e il destinatario del messaggio?

L'epistola è piuttosto avara di indizi: per quel che concerne l'autore, c'è una sola e vaga allusione al suo luogo di residenza col richiamo al *Benacus* che lì vicino *estuat* agitato dai venti e solleva dal fondo fango e sabbia:

Nullus enim vivax erumpit vallibus humor
quas habito, nec rivus eas percurrit amenus;
iuxta autem sevi Benacus turbine venti
estuat et fundo cenum devolvit arene.

Concedendo credito al non irrilevante indizio esterno che già il Massera aveva evidenziato, e cioè l'appartenenza di questi versi ad una sia pur modesta sezione loschiana del codice fiorentino, si potrebbe congetturare che lo stesso Loschi sia autore dell'epistola, e potremmo pensare a Verona quale città vicina al lago di Garda abitata dal poeta: sappiamo infatti per sua espli-

cita dichiarazione¹³, che egli visse qualche tempo a Verona presso la corte scaligera prima di portarsi, nel corso del 1387, a Firenze nel tentativo sfortunato di diventare discepolo del Salutati: *cum... de Verona, ubi tunc agebam apud principem civitatis, Florentiam accessissem*. Potremmo allora far risalire la stesura di questi versi al periodo immediatamente precedente tale viaggio.

Quanto all'illustre destinatario, l'unico indizio concreto che l'epistola ci offra è che egli fu sommamente amato da *Silvius... vir sacer et clarus*, nel quale già il Massera aveva ovviamente riconosciuto il Petrarca. Egli aveva anche ipotizzato che destinatario del messaggio fosse l'Allegretti¹⁴; ma dal suo ragguardevole lavoro sul Forlivese non emerge nessun appiglio che possa far pensare ad un legame di amicizia, e men che mai di grande familiarità, tra l'Allegretti e il Petrarca. È vero che all'inizio dell'epistola il destinatario viene definito degnissimo custode del fonte Castalio e gloria delle Naiadi, e ciò potrebbe ben attagliarsi all'Allegretti, che aveva avuto la «bizzarra trovata»¹⁵, di chiamare Nuovo Parnaso una sua villetta immersa nel silenzio della campagna riminese e propizia al raccoglimento e agli studi; ma anche altri coltivavano allora simili vezzi.

Se l'ipotesi che autore dell'epistola sia il Loschi ha un qualche fondamento, si potrebbe pensare come destinatario a Coluccio Salutati, amico e poi erede riconosciuto del Petrarca nel magistero letterario, tanto devoto alle Muse da voler aggiun-

¹³ Cfr. la lettera a Giovanni Tinto Vicini (questo, e non Giovanni Tinti, il vero nome dell'umanista fabrianese, come ha dimostrato Pasquale Smiraglia: v. Giovanni Tinto Vicini, *De institutione regiminis dignitatum*, a c. di P. Smiraglia, Roma 1977, p. 1 n. 2), tratta dal cod. Ambrosiano B 116 Sup. da Giovanni da Schio (*Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi...*, cit., p. 160 sgg.) e successivamente ripubblicata due volte dal Novati: *Un umanista fabrianese del XIV secolo, Giovanni Tinti*, «Archivio Storico per le Marche e l'Umbria» 2, 1885, pp. 151-53, ed *Epistolario di Coluccio Salutati...*, cit., IV, pp. 476-78, «per purgarla dagli enormi spropositi che la deformavano nella stampa anteriore»; ma per il passo che ci interessa ha ragione il Da Schio a trascrivere dal codice *agebam* (c. 127), mentre il Novati propone *degebam*.

¹⁴ *Iacopo Allegretti...*, cit., p. 173.

¹⁵ Cfr. Massera, *Iacopo Allegretti...*, cit., pp. 175-76, che grazie anche alle metriche del Loschi al Forlivese libera la «trovata» dalle artificiose e fuorvianti interpretazioni che nel tempo ne erano state date.

gere al suo il nome di *Pierius*: il Loschi lo amò fin da *puer* e gli indirizzò, secondo che vuole un cronista, *epistolas plurimas* (tra quelle giunte fino a noi, una metrica che risale all'incirca allo stesso periodo della nostra epistola)¹⁶.

Ma forse il destinatario può ravvisarsi meglio in Moggio da Parma¹⁷, un personaggio che godette ai suoi tempi di una fama maggiore di quanto gli si possa riconoscere oggi dai pochi scritti superstiti. Numerose e significative sono infatti le testimonianze della sua intima amicizia col Petrarca, che giunse ad invitarlo a Milano presso di sé per godere della sua compagnia e per farne il precettore del figlio Giovanni¹⁸. Anche Moggio poi dovette considerare, almeno in qualche circostanza, la propria dimora come un luogo sacro alla poesia, un nuovo Elicon, se talvolta firmava i suoi versi *apud Eliconem Guardasionis*¹⁹. Abbiamo inoltre precisa notizia di molti versi di Moggio indirizzati al Loschi fin da quando questi era ancor giovinetto ed abbiamo versi del Loschi indirizzati a Moggio²⁰; a tale acclarata corrispondenza potrebbe appartenere anche questa epistola.

Cum michi nec potum latices nec rivus anelo
prebeat atque sitim geminarit linpha negata,
cogor ad irriguos audax ascendere colles
fons ubi, Phebe, tuus viva de rupe nitescens
exundat viridique solum prepurpurat herba; 5
inclita Pieridum de quo iam turba piarum

¹⁶ Vedila in V. Zaccaria, *Antonio Loschi e Coluccio Salutati...* cit., pp. 367-75.

¹⁷ Notizie su Moggio Moggi in M. Vattasso, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma 1904, pp. 65-105; I. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma 1789, pp. 77-89; E. Caccia, *Moggio*, in *Enc. Dantesca*, III, Roma 1971, pp. 985-86.

¹⁸ Var. 19: *Non ego te ad servitium sed amicitiam voco... Si quaeris igitur ad quid te vocem, iam respondi: ad amicitiam, ad convictum... Hunc ipsum adolescentem, si se dignum exhibuerit, meliorem et doctiorem facies.*

¹⁹ In calce a un'epistola indirizzata al Capelli (cod. Vat. Lat. 11507, cc. 35-37) e parzialmente edita dall'abate Pietro Lazzeri, *Miscellaneorum ex manuscriptis libris Collegii Romani*, Romae 1754, pp. 107-08. Un'altra epistola metrica dello stesso codice, inedita, rivolta anch'essa al Capelli, è sottoscritta in *Elicone Guardasionis*.

²⁰ Un'epistola del Vicentino a Moggio in V. Zaccaria, *Le epistole e i carmi...*, cit., pp. 411-16.

hausit et arentis potarunt gramina campi.
 Ille etiam macros et lapsu pene carentes
 supplevit rivos, melius quo prata rigarent
 arida, ne viole, vernantia lilia, flores 10
 occiderent sinerentque suum virgulta decorem.
 Sit, licet indigno michi, fas haurire liquoris
 tantum, Phebe, tui penitusque immergere labra,
 quo sedare situm valeat iam pulmo rigescens.
 Sit, precor, o sacri custos dignissime fontis 15
 castalii Naidumque decus linpheque minister,
 tempora cui lauro fronderent alma virenti,
 lance sua virtus bene si librata maneret;
 quem celebres coluere dei, quem Silvius olim,
 vir sacer et clarus, summo decoravit amore 20
 quique amor es Driadum, nemoris tutela venusque,
 qui nubem splendore luis Phebique sororis
 telis monstra fugas luco cui Pallas et omnes
 aspirant nimphe *** famamque perennem.
 Hostia pande michi quis te prefecit Apollo 25
 Caliopeque simul, cetu plaudente canoro,
 hostia que multis dudum patuere; nec ipse
 (maior erit, veniant si vota indigna petenti),
 supplicibus mitis, nec egenis obserat aurem
 ianitor, indignis etiam quesita negare 30
 inscius, et frustra nemo sua lumina poscit.
 Fama loci, magnum iam pridem sparsa per orbem,
 allexit docuitque viam cecumque per arva
 devia me rexit silveque solique per umbram.
 Nulla per insidias fraus est, mentita «ego» nulla 35
 verba loquor: nam sola sitis me causa perurget.
 Nullus enim vivax erumpit vallibus humor
 quas habito nec rivus eas percurrit amenus;
 iuxta autem sevi Benacus turbine venti
 estuat et fundo cenum devolvit arene. 40
 Infelix fortuna locum me tinxit in illum
 luctantemque ligat dura me dira catena.
 Pauper solus ego, prelanguens nudus et armis,
 huc iterum venio et supplex tua lumina posco,
 quamquam nulla prius facies sit visa nec usquam 45
 vox audita michi fidei nec signa notarum:
 forte sub apricis ludebant frondibus agni
 matribus immixti, qui me mea cura vocarunt;
 ad sua nunc idem rodunt presepia fenum.

Annue votivis precibus postemque reclude, 50
 expectata diu missurus pocula, queso,
 ora quibus sitibunda rigem, ne pectus anelum
 longa sitis perdat cogarque ad Tartara mitti.
 Quid, precor, exiguum fecundo fonte nocebit
 exhaurire? Pado quid tunc educere rivum 55
 cum superat geminas spumanti gurgite ripas
 quo sterilis gravida ditiescat agellus arista
 mollis et in prato quo vernes, herba novella?
 Adde quod augetur fons hic (mirabile dictu!),
 prodiga si fundat, bene scis, tua dextera quantum 60
 Nilus aque stagnans vel Tigris ducit et Arnus
 aut Athesis Rodanusque vehit seu Rhenus et Yster
 et que in ceruleum decurrunt flumina Pontum.
 Sin autem longo marcescat ianua somno
 cornea frugifero *** nec eburna labori, 65
 improba clavigeri vigilet nec cura fidelis,
 deficit unda prior laticis Peanque recedit
 virgineusque chorus, redeunt nec passibus equis.
 Portitor ergo, sagax tanti celebrare favorem
 numinis et bifores docta dissolvere valvas 70
 clave sua, largos effundit gurgite rivos,
 ut redivivus aqua stagnet fons ipse refusa,
 ceu cultor frumenta serens simul orrea ditat
 messe nova relegitque sibi quam spargit avenam
 pullulat inque sua granum qua detulit arca. 75
 O qualis quantusque latex, o qualia frugum
 semina! Quam mira subito virtute redundat,
 unde fluunt decuploque replent sua culmina lucro:
 hinc abeundo manent, istic re[s]cidendo recedunt!
 Quod si contigerit michi potum summere vena 80
 font[u]is apollinei mersisque in gurgite labris
 arentem damnare situm vitamque tenere,
 non ingratus ero, nec te reserare precanti
 phebeios aditus fontemque dedisse pigebit.
 Si tibi non aliud tribuet mea parva facultas 85
 (nam tibi vix dives poterit sat digna referre),
 ipsa tuos saltem celebrabit semper honores
 et laudes nomenque tuum: preconia surgent
 que livor sepelivit edax, quecumque nigravit;
 preclaro ventus solvetur lumine fuscus. 90
 Quin deus ipse tibi spectat, qui semper honestis
 premia digna feret meritisque equabit honorem;

imo boni meritum superabit gratia quantum
 astra mari distant et Avernum transit Olympus.
 Discite, mortales, igitur succurrere cunctis 95
 ore vel ingenio rebus pietate magistra,
 premia virtutis maneant cum celica vestre
 qualia non tota possent tellure morari,
 haud spatiosa maris circumdaret unda nec ullo
 aeris immensi tractu caperentur inani. 100

1 laties 2 geminavit 7 portarunt 14 situm: sic et v. 82 16 Naiadumque
 27 hostiaque 36 scitis 40 fando 41 vix cinxit 58 vermes 61 titris. 68 re-
 deunte 69 portior 83 peccanti 88 claudes 90 pre claro venus 91 hone-
 stum 99 ulla